

Alla prova le offerte di «cooperazione» del presidente americano

La «Pravda» risponde a Johnson

Settimana nel mondo

Wilson sotto il fuoco

Licenziamenti, spese militari, Vietnam: su tre punti-chiave della sua politica, Wilson è stato battuto questa settimana al congresso laburista di Brighton con margini che vanno dai 150.000 ad un milione e duecentomila voti. Sono pronunciamenti che, insieme con la vittoria, accusa di decine di delegazioni operaie, di compagni di partito, di giovani e di donne, hanno dato il tono al congresso ed hanno sanctionato la rottura fra i governanti socialdemocratici e una parte sostanziale del movimento.

Si è trattato, per Wilson, di una netta vittoria politica. Una sinistra forte, combattiva, realistica si è fatta interprete a Brighton della delusione e della protesta della base e ha dato vigorosamente battaglia alla linea del premier. Essa ha respinto le false alternative della politica economica ufficiale ed ha indicato nei vinti che legano sterlina e dollaro, governo laburista e imperialismo americano, nella politica di folli spazi militari, le radici della crisi e i nodi da tagliare. Nel confronto, Wilson è stato costretto alla difensiva: suoi sono state le tentative di soffocare il dibattito, le misure repressive contro gli oppositori, il fatto compiuto della legge anti-sciopero, approvata con procedura d'urgenza. Non gli hanno gioiato molto. Gli stessi testi che l'esecutivo è riuscito a far approvare hanno registrato un'opposizione di massa: quello sul blocco salariale, il 40 per cento di voti contrari.

Qualcosa di nuovo e di importante si definisce in Gran Bretagna con questi schieramenti. Frank Cousins, il dirigente del sindacato dei trasporti (uno a pochi mesi fa membro del governo), Michael Foot, Clive Jenkins e gli altri esponenti che hanno condotto la battaglia hanno messo a punto un programma unitario che intendono condurre innanzi senza esitazioni contro l'affossamento del programma laburista e in difesa dei diritti dei lavoratori. Alla loro azione si aprono prospettive nuove. Come lo stesso Cousins ha sottolineato al raduno del settimanale socialista Tribune, solo il voto di un'altra fra le grosse organizzazioni separa la sinistra dalla vittoria nel movimento sindacale.

La visita di Couve de Murville a Johnson e a Rusk, all'inizio della settimana, ha aperto trattando una nuova fase dei loro diplomatici per la pace

Nodi della pace in Europa sono la sicurezza, il riconoscimento della R.D.T. e delle frontiere

Dalla nostra redazione

MOSCIA, 8
Il discorso «europeo» di Johnson, l'anniversario della fondazione della Repubblica democratica tedesca, il prossimo viaggio del Presidente sovietico, Podgorny, a Vienna, lunedì che avranno inizio lunedì a Mosca fra Breznev e Gomulka, insieme con numerosi altri episodi, riportano al centro del dibattito politico i problemi del continente europeo.

Mancava, per ora, una precisa risposta sovietica al discorso di ieri del presidente americano, ma in verità l'apertura Europea del «secondo fronte» della «offensiva di pace» americana non può dunque restare un'emozione.

Sono ormai numerose (tra le altre la recente intervista dello stesso Johnson alla rivista americana in lingua russa che esce a Mosca) le voci e le iniziative che vanno tutte nella direzione di presentare come possibile un rafforzamento della R.D.T. in dipendenza dalla contingenza dell'aggressione americana nel Vietnam (con una specie, cioè, di benplacito sovietico all'escalation). E' appunto il silenzio americano su questo punto (nell'intervista di Johnson alla rivista «America», il Vietnam veniva ignorato nel modo più assoluto) a mostrare il carattere propagandistico e strumentale di questa, come delle altre «offensive di pace» della Casa Bianca.

Ma ricordare questo non significa assolutamente parlare di una sorta di «immobilito» della politica sovietica verso l'Europa o verso i problemi della sicurezza dei popoli (diammo, fine degli esperimenti nucleari di tutti i tipi, eccetera) com'è dimostrato dal resto della battaglia che i delegati dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti europei stanno conducendo proprio in questi giorni all'ONU.

Tuttavia, per tornare all'Europa, la situazione nel continente è tale da non permettere davvero «molti giri di valzer» agli Stati Uniti, perché qui gravi, seri, pericolosi sono i problemi sul tappeto e le scadenze che stanno di fronte ai governi e ai popoli.

Un editoriale di stamane della Pravda — pur senza alcun esplicito riferimento alle dichiarazioni di ieri del presidente americano — riduce già di molto, del resto, le aperture di possibili manovre puramente

Certo, conclude la Pravda, vi sono ancora molti ostacoli. Non sono gli ostacoli, però, a determinare il corso della politica internazionale. I popoli hanno nelle loro mani la concreta possibilità di fare dell'Europa un continente di pace.

Per quel che riguarda poi il viaggio di Podgorny a Vienna, merita di essere segnalato un articolo della Iswestia che, sia pure indirettamente, precisa la posizione sovietica verso l'Austria di oggi. Il trattato del 1955 che indicava nel principio della neutralità permanente la base della indipendenza e della sovranità del paese — dice in sostanza l'articolo — ha schierato l'Austria fra i paesi che possono e devono dare un grossa contributo alla salvaguardia della pace in Europa. È possibile ritrovare tuttavia nella politica di neutralità dell'Austria di oggi degli «scarti» che non possono generare certe riserve. «Scarti» che nascono dal fatto che il governo di Vienna pensa di avere l'esclusivo diritto di interpretare il concetto di neutralità. Detto questo, la Iswestia elencano alcuni di questi «scarti»: l'accordo del 1957 fra l'Austria e la Germania di Bonn (che ha permesso a molti gerarchi nazisti di riavere le loro antiche proprietà austriache), l'apertura concessa ai capitali tedeschi, i tentativi più o meno secreti di accelerare l'adesione dell'Austria al MEC (organismo che comprende fra l'altro i paesi membri del Patto Atlantico) ecc.

Certo, conclude la Pravda, vi sono ancora molti ostacoli. Non sono gli ostacoli, però, a determinare il corso della politica internazionale. I popoli hanno nelle loro mani la concreta possibilità di fare dell'Europa un continente di pace.

Brown si è rifiutato di precisare avesse o no chiesto a Vienna, merita di essere segnalato un articolo della Iswestia che, sia pure indirettamente, precisa la posizione sovietica verso l'Austria di oggi. Il trattato del 1955 che indicava nel principio della neutralità permanente la base della indipendenza e della sovranità del paese — dice in sostanza l'articolo — ha schierato l'Austria fra i paesi che possono e devono dare un grossa contributo alla salvaguardia della pace in Europa. È possibile ritrovare tuttavia nella politica di neutralità dell'Austria di oggi degli «scarti» che non possono generare certe riserve. «Scarti» che nascono dal fatto che il governo di Vienna pensa di avere l'esclusivo diritto di interpretare il concetto di neutralità. Detto questo, la Iswestia elencano alcuni di questi «scarti»: l'accordo del 1957 fra l'Austria e la Germania di Bonn (che ha permesso a molti gerarchi nazisti di riavere le loro antiche proprietà austriache), l'apertura concessa ai capitali tedeschi, i tentativi più o meno secreti di accelerare l'adesione dell'Austria al MEC (organismo che comprende fra l'altro i paesi membri del Patto Atlantico) ecc.

Il ministro britannico è ora tornato al piano che prevede la convocazione di una conferenza per il Vietnam e, successivamente, la sospensione dei bombardamenti sul RDV e delle ostilità nel sud sulla falsariga della «posta Goldberg». La conferenza dovrebbe elaborare «una soluzione basata sugli accordi di Ginevra» (il quale, come si è detto, è stato firmato fra i vari gruppi cattolici esistenti a Saigon e nelle zone ancora occupate). Dopo la caduta del dittatore Ngo Dinh Diem, che aveva fatto della identificazione tra cattolicesimo e regime il cardine fondamentale della sua politica, il movimento cattolico si è infatti dissociato, con una massoneria considerevole di fedeli che seguono il Fronte nazionale di liberazione (nelle zone liberate i sacerdoti cattolici, anche francesi, hanno piena libertà d'azione religiosa) e gruppi clericali che invece sognano di riconquistare posizioni di primo piano nello schieramento oltranzista dei collaborazionisti.

Ad Hanoi oggi il quotidiano Nhandan ha respinto, come analogo alle proposte di Goldberg all'ONU, il piano in sei punti del ministro degli Esteri inglese Brown. E in un altro editoriale ha affermato che la imminente visita di McNamara a Saigon «si propone di trovare soluzioni ed accorgimenti per accrescere la cordialità fra i due paesi, e soprattutto per consentire agli interessati di incontrarsi, bisogna discutere e negoziare in piena sincerità, adesso è il momento in cui bisogna risolvere i conflitti, anche se ci sarà qualche inconveniente e qualche vantaggio, perché bisogna bene che essi vengano risolti per scongiurare eventuali danni per il paese, e questo nessuno può immaginare. La pace da stabilire deve essere basata sulla giustizia e la libertà, deve rispettare i diritti degli uomini e delle comunità, altrimenti sarebbe precaria e instabile».

Il documento è, su questo punto, abbastanza vago, poiché non entra nel merito dei problemi di fondo, ma chiude con la domanda: «Quale libertà?» ma è abbastanza straordinario che 15 vescovi sud-vietnamiti abbiano, finalmente, presa posizione contro la guerra, una posizione che, se non fosse già altamente improprio, Ca Ky farebbe volentieri perseguitare dai tribunali. «La ricerca di infatti che durante la recente campagna elettorale», era proibita la candidatura di persone favorevoli alla fine della guerra, ed era proibito qualsiasi discorso anche solo vagamente «pacifista» o «neutralista». E in effetti i candidati si occuparono piuttosto del problema della nettezza urbana.

Il comunicato dei vescovi è molto calante: «Là dove ammone, «coloro che godono della sicurezza, del pane quotidiano, anzi dell'agiatezza o della ricchezza», i quali «dovranno un giorno rendere conti se veri». E là dove consta «in particolare che la moralità privata e pubblica è gravemente compromessa; la purezza dei costumi è minacciata, la giustizia non è rispettata, la corruzione è crescente, al denaro è sfrenata».

In realtà, i frutti della invasione americana e della collaborazione che vengono qui mesi si sono accesi.

Malik non ha specificato di quali paesi si tratti. Si ricorda che un ruolo speciale, giungendo Vienna, il Presidente del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, Nikolai Podgorny, per una visita ufficiale di sette giorni nel Vietnam del nord alcuni contatti, ed ha espresso la certezza che «questi tentativi riusciranno». Marcos non ha fornito più precise indicazioni.

In realtà, Podgorny è partito per Washington, dove si incontrerà lunedì con Johnson e con Rusk.

M. a. m.

Con un improvviso annuncio, dopo aver lasciato il paese

Algeri: Bachir Boumaza rompe con Boumedienne

Era ministro delle Informazioni ed aveva ricoperto importanti incarichi nel governo e nel FNL. Acuti i motivi di disagio nel governo - Le possibili ragioni del grave passo di Boumaza che annuncia di far parte del Consiglio provvisorio della rivoluzione, costituito all'estero

Nostro servizio



ALGERI, 8
Bachir Boumaza, ministro delle Informazioni e membro del Consiglio della rivoluzione ha lasciato l'Algeria. Si è recato dapprima martedì scorso a Ain Draham in Tunisia, nei pressi della frontiera algerina per poi raggiungere la Svizzera dove ha rilasciato all'agenzia AFP la seguente dichiarazione:

«Nella mia qualità di ministro per l'informazione in esercizio di membro del Consiglio della rivoluzione in funzione, tengo a informare tutti i militanti della rivoluzione e tutti l'opinione pubblica, algerina e internazionale, che io mi dissoci totalmente e definitivamente dal «clan» Boumedienne attualmente al potere in Algeria. Decidendo inoltre di rivelare oggi stesso la mia appartenenza al Consiglio nazionale provvisorio del FLN diresse dell'OCA (Organizzazione clandestina della rivoluzione algerina), mi propongo di spiegare nei prossimi giorni le ragioni che mi hanno indotto a prendere questa decisione». (L'OCA è il moro mento fondato in Francia da Ait Hocine, ex membro dello ufficio politico del FLN).

Boumaza, di origine cabila, ha oggi 40 anni; è stato lungamente in carcere durante la guerra di Liberazione e ha subito anche torture. È uno degli autori del libro La gaucherie che, insieme con La question di Alleg, ha contribuito a rendere popolare la lotta degli algerini nel mondo. L'Unità aveva pubblicato un suo scritto in una pagina dedicata all'Algérie il giorno in cui De Gaulle si recò in visita a Roma.

Nel governo attuale Boumaza era considerato come uomo di sinistra e su sua adesione, all'ultimo momento, al colpo di stato del 19 giugno era stata interpretata come volontà di contribuire a mantenere la linea socialista della politica algerina. Boumaza era stato successivamente ministro del Lavoro, dell'Economia e dell'Industria nei governi Ben Bella, e dal 19 giugno 1965 era ministro delle Informazioni. Con Ali Malassas, che ha lasciato anche lui l'Algeria due mesi fa, egli era l'unico membro

non militare del Consiglio della rivoluzione ed ha avuto una parte importante nella ricostruzione e nello sviluppo dell'industria algerina.

La partenza di Boumaza è la espressione di un aggravamento del disagio nel governo algerino. Il ritardo apportato alla normalizzazione della vita politica, al ripristino della funzione dell'Assemblea nazionale, allo stabilimento di una legalità, che l'Algeria non aveva del resto mai conosciuto ma che è nelle aspirazioni di tutti, una legalità che noi permetta più arresti non seguiti immediatamente da istruttorie legali e da processi, la mancare liberazione dei detenuti politici, le in certezza apertamente espresse da elementi influenti nella situazione, presenti sulla attivazione delle riforme sociali e sulla convocazione delle elezioni comunali, sono alle basi di questo disagio, degli sfiduciamenti che da qualche mese si rinnovano verificando nella compagine governativa e nel PLN.

Naturalmente il rimedio a questa situazione pesante, che è in contrasto con le dichiarazioni del Presidente Boumedienne e con la politica generale progressista seguita dall'Algeria in campo internazionale, non risiede negli arresti, o in forme extra legali di repressione. Ciò che si deve sperare, per converso, è che queste mosse avvisaglie di crisi orientino il governo algerino sulla via della democratizzazione, del dialogo con gli oppositori, dell'unità dei rivoluzionari cui varie volte accennò Boumedienne, unità di cui il paese ha bisogno e che non si può avere escludendo dalle attività politica tante forze vive della rivoluzione algerina.

Loris Gallico

I COMMENTI NEGLI USA

Il N. Y. Times: offerte di scarso significato

WASHINGTON, 8

In un'analisi che appare sul New York Times, Max Frankel valuta il discorso di Johnson sull'Europa come un estremo sforzo del presidente americano per ottenere una distensione nei rapporti fra l'Urss e i paesi della Nato.

Frankel ricorda il discorso pronunciato da Johnson il 26 agosto scorso a Idaho Falls, nel quale si sollecitava una «intesa» con l'Urss nonostante l'aggressione americana al Vietnam, ed anche il quadro del tipo di «ordine» che l'aggressione stessa mirava a creare.

Il discorso di Johnson è stato oggetto di intense consultazioni con i suoi consiglieri per studiare dei passi tali da «conferire un significato al messaggio».

Tali doverebbero essere le misure che si sono annunciate ieri, che fanno riscontro all'atteggiamento

mento più cauto assunto sui problemi interdipendenti della «non diffusione» delle armi nucleari e delle rivendicazioni nucleari tedesche. Si tratta, nota l'editore, di «concessioni di non grande significato», in se stesse, «non nuove», ma che, nel pieno di disegni americani, dovranno indurre l'Urss a dare qualcosa in cambio.

Funzionari di governo hanno riferito che la stesura del discorso è stata iniziata da Johnson ben sei mesi fa e che il discorso stesso è stato oggetto di allora di intense consultazioni.

Nel circolo politico americano il discorso è considerato analogo a quello di Johnson, che nessuno è incline a sopravvalutare. L'intenzione si concentra sui motivi di fondo dell'iniziativa e soprattutto sulla consapevolezza, che essa riflette, di un grave isolamento internazionale.

Alla vigilia dell'arrivo di McNamara a Saigon

I vescovi del Sudvietnam per «negoziati sinceri»

L'invito del Papa mons. Pignedoli rientra a Roma - Il documento dei vescovi: «Non esitate ad aderire a qualsiasi partito, anche non cattolico, che si proponga l'interesse del Paese e sappia rispettare la religione» - Hanoi respinge il piano di Brown

SAIGON, 8

Monsignor Pignedoli, inviato dal Papa a Saigon per partecipare alla conferenza episcopale, ha lasciato, oggi, la capitale sud-vietnamita, lasciando arrivare il ministro americano della Difesa McNamara, di cui lo stessa mons. Pignedoli, oggi, ha dichiarato che «non ci si può attendere che parli come un avicino».

In realtà, McNamara dovrà preparare il terreno per la realizzazione di una ulteriore «scatola» dell'aggressione, che riguarda il rapporto fra i vari gruppi cattolici esistenti a Saigon e nelle zone ancora occupate. Dopo la caduta del dittatore Ngo Dinh Diem, che aveva fatto della identificazione tra cattolicesimo e regime il cardine fondamentale della sua politica, il movimento cattolico si è infatti dissociato, con una massoneria considerevole di fedeli che seguono il Fronte nazionale di liberazione (nelle zone liberate i sacerdoti cattolici, anche francesi, hanno piena libertà d'azione religiosa) e gruppi clericali che invece sognano di riconquistare posizioni di primo piano nello schieramento oltranzista dei collaborazionisti.

Ad Hanoi oggi il quotidiano Nhandan ha respinto, come analogo alle proposte di Goldberg all'ONU, il piano in sei punti del ministro degli Esteri inglese Brown. E in un altro editoriale ha affermato che la imminente visita di McNamara a Saigon «si propone di trovare soluzioni ed accorgimenti per accrescere la cordialità fra i due paesi, e soprattutto per consentire quanto gli interessati di incontrarsi, bisogna discutere e negoziarsi in piena sincerità, adesso è il momento in cui bisogna risolvere i conflitti, anche se ci sarà qualche inconveniente e qualche vantaggio, perché bisogna bene che essi vengano risolti per scongiurare eventuali danni per il paese, e questo nessuno può immaginare. La pace da stabilire deve essere basata sulla giustizia e la libertà, deve rispettare i diritti degli uomini e delle comunità, altrimenti sarebbe precaria e instabile».

Il documento è, su questo punto, abbastanza vago, poiché non entra nel merito dei problemi di fondo, ma chiude con la domanda: «Quale libertà?» ma è abbastanza straordinario che 15 vescovi sud-vietnamiti abbiano, finalmente, presa posizione contro la guerra, una posizione che, se non fosse già altamente improprio, Ca Ky farebbe volentieri perseguitare dai tribunali.

«La ricerca di infatti che durante la recente campagna elettorale», era proibita la candidatura di persone favorevoli alla fine della guerra, ed era proibito qualsiasi discorso anche solo vagamente «pacifista» o «neutralista». E in effetti i candidati si occuparono piuttosto del problema della nettezza urbana.

Il comunicato dei vescovi è molto calante: «Là dove ammone, «coloro che godono della sicurezza, del pane quotidiano, anzi dell'agiatezza o della ricchezza», i quali «dovranno un giorno rendere conti se veri». E là dove consta «in particolare che la moralità privata e pubblica è gravemente compromessa: la purezza dei costumi è minacciata, la giustizia non è rispettata, la corruzione è crescente, al denaro è sfrenata».